LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

TUTTI I GUAI DEL POVERO MILAN

Dalle grandi vittorie fino al caos attuale

Sotto il segno di Rivera

Cudicini, Anquilletti, Malatrasi, Schnellinger, Rosato, Trapattoni, Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera, Prati: con questi undici giocatori, nella stagione 1967-68, il Milan ha conquistato il suo ultimo scudetto. Sono passati quasi dieci anni, la parabola discendente propiziata dal caos dirigenziale e, prima, dalla «scomparsa» degli stranieri, sta toccando il fondo in questi giorni, perché ci rifiutiamo di pensare che il Milan possa davvero retrocedere. E respingiamo al tempo stesso il giudizio previsione che già molti hanno sulle bocche: *«Una società così non la lasceranno retrocedere»*. Non la lasceranno chi? Gli arbitri? Le altre società? Storie, il Milan malgrado il momento nerissimo saprà cavarsela da solo: i giocatori riusciranno un giorno a guardarsi in faccia nel segreto dello spogliatoio, e trovare una seria unità di intenti. Almeno per se stessi, se non per Rocco o Duina, Marchioro o padre Eligio.

Di quegli undici titolari dell'ultima squadra campione, Anquilletti e Rivera sono ancora in maglia rossonera, e non sono i peggiori sul campo (le gravi colpe di Rivera sono di altra natura, il caos dirigenziale è per l'ottanta per cento dovuto ai suoi «pasticci»). Degli altri, Prati cerca ancora il gol nella Roma con sempre minore successo, Lodetti continua a correre a centrocampo (nel Novara, serie B), Rosato nel Genoa ha dovuto ormai cedere ai giovani e gioca nelle riserve. Trapattoni allena la Juventus: se si vuole restare a errori recenti, quello di lasciar andare un tecnico così valido ed entusiasta (che per il suo Milan avrebbe posto un impegno particolare anche sul piano affettivo) è stato davvero clamoroso. Adesso il «Trap» sarà ben felice di essere fuori dalla mischia, e di poter lavorare con una Juventus da scudetto, ma è indubbio che se la sua squadra non è già caduta l'anno scorso nei gorghi

Per Nereo Rocco un compito pieno di difficoltà

in cui si dibatte ora, il merito maggiore è stato dell'allenatore che seppe — partito Giagnoni — proteggere la squadra il più possibile dagli echi delle beghe già imperanti in seno al sodalizio. E il risultato più che onorevole fu il terzo posto in classifica.

Dall'anno dello scudetto, il Milan è per altro sempre rimasto nel gruppo delle «grandi» se si eccettua la stagione 1973-74 in cui finì settimo. Un segnale d'allarme non raccolto, anzi ignorato. Prima di sottolineare la crisi dirigenziale, le cui romanzesche vicende sono per altro di dominio pubblico (ed occorrerebbe un libro solo per ricordare gli episodi salienti, le battute più clamorose), occorre ricordare che c'è stato un progressivo declino nel gioco. Due i motivi, concatenati: la lunga abitudine a risolvere tutto pescando all'estero fior di campioni — dal trio Gre-No-Li a Schiaffino, a Dino Sani, appunto a Schnellinger e Hamrin — ha distolto negli anni le attenzioni dei dirigenti che si sono succeduti dall'importanza di un settore giovanile efficace, dalla necessità di una programmazione globale e non limitata solo alla prima squadra. Le stagioni di «padronato Rocco» hanno lasciato un'impronta ben precisa in materia: il tecnico triestino è sempre stato favorevole agli atleti esperti.

In questo lungo periodo di declino graduale della squadra e suo, Gianni Rivera ha condizionato il Milan in tutti i sensi. In campo, deliziando i fans e spompando i compagni (ancora quest'anno sono bastati due lanci dei suoi per far sospirare legioni di nostalgici), fuori campo con i suoi legami con questo o quel dirigente, nello spogliatoio per il rapporto di volta in volta stabilito con compagni e tecnico. Il prestigio conquistato negli anni felici, quando badava soprattutto a giocare e meritava davvero l'appellativo di «golden boy», ha finito per ritorcersi a danno suo e del Milan. Non va dimenticato che, paradossalmente, all'origine del caos attuale c'è quella famosa frase di Buticchi: *«Anche Rivera si può cedere»*, e alla quale Gianni impennandosi — e sentendo alle spalle una coorte di dirigenti, amici e tifosi indignati — replicò con la dichiarazione di sfida: *«E allora io compro il Milan»*.

Sono queste le due battute sulle quali poggia l'attuale Babele rossonera: partito all'assalto della presidenza a costo di sprecare una stagione come giocatore, spalleggiato da persone non molto chiare nel loro comportamento come padre Eligio e il miliardario D'Ambrosio, Rivera ha perso letteralmente il senso della misura. Chi lo spingeva, l'ha portato sull'orlo di un precipizio decidendo poi di appoggiarlo con sempre minor convinzione. Così, dal nulla è sbucato un salvatore (nel senso di uno che ha comprato le azioni e ha permesso alla baracca di restare in piedi) nella persona del cav. Vittorio Duina, industriale di solida fama, ma noto nello sport soprattutto per le simpatie verso l'atletica leggera. Anche per Duina c'è una dichiarazione base. Presentandosi affermò infatti: *«Di football non ne capisco nulla»* e sembrava persino un buon punto di partenza (così non avrebbe rotto le scatole a giocatori e tecnici) se non avesse immediatamente fatto sorgere il dubbio: «Ma allora perché si è preso una grana del genere, per far piacere a chi, per coprire chi?».

Si è parlato di inserimenti nel vertice rossonero di forze politiche, al punto che si tentò una mappa dei consiglieri per vedere quali colori ci fossero dietro il rossonero delle maglie. Poi, questa è la storia più recente, mentre la squadra cominciava a perdere colpi il presidente Duina iniziava uno «show» quotidiano che completava l'opera di distruzione del sodalizio, inteso come gruppo di persone che dovrebbero lavorare per una causa — sportiva — comune. Se è vero che si è sempre criticato l'ambiente del calcio per un'assoluta chiusura verso l'esterno (a partire dalla Lega, tutti i «panni sporchi» vanno lavati in famiglia pena severe sanzioni: multe o squalifiche), è altrettanto vero che il «tornado Duina» ha dimostrato che gli eccessi in senso contrario sono deleteri.

Dopo poco tempo dall'assunzione della presidenza già si mostrava stanco, poi ha cominciato a trinciare giudizi, a inveire contro i giocatori persino dalle tribune degli stadi per precipitarsi poi negli spogliatoi a porgere le sue scuse. Con Rocco alle spalle, prima consigliere in urto con Marchioro e col segretario Vitali e ora responsabile tecnico, Duina è entrato in piena farsa quando già deciso a far fuori il trainer dichiarò ai giornalisti: *«Dio voglia che Marchioro rimanga per sempre al Milan»*. E bisogna far punto qui, in attesa che il ciclo si chiuda. Con il ritorno di Buticchi e il pensionamento di Rivera.

Bruno Perucca

Tecnici, psicologici, ambientali

I motivi del "fallimento" così li spiega Marchioro

(Dal nostro inviato speciale)
Bruzzano, 15 febbraio.

Il tocco è ancora pulito e preciso, il senso del gioco notevole: come tanti altri calciatori, Pippo Marchioro ha avuto la sfortuna di nascere con dieci anni di anticipo altrimenti un posticino in serie A l'avrebbe trovato anche lui. Pur giocando contro una squadra di giornalisti, Marchioro ha sfoderato la sua proverbiale grinta, una carica notevole che in panchina però non gli è servita per svegliare il Milan dal suo letargo tecnico. Seguendo l'esempio di altri «disoccupati» come Giagnoni e Invernizzi, Marchioro è tornato al calcio giocato: per oltre un'ora ha inseguito il pallone quasi con rabbia, impegnandosi in severi *tackles*, giocando duro e incassando senza batter ciglio.

Alla fine appariva più disteso e pronto al dialogo. In questi giorni ha cercato di parlare il meno possibile del suo Milan, di Duina, della società che non ha avuto fiducia in lui e che l'ha scaricato anche se ufficialmente egli è ancora l'allenatore. Avendo avuto occasione di riflettere sulle circostanze che hanno portato la squadra rossonera al più fallimentare torneo della sua «storia», quali possono essere le cause secondo Marchioro?

«Tre motivi — risponde — *di natura tecnica, psicologica e ambientale. Non è facile dividerli in percentuali: ognuno ha influito a seconda delle circostanze. Ultimamente hanno pesato tutti e tre insieme e in questo i giocatori hanno saputo percepire gli effetti prima ancora dell'allenatore cioè del sottoscritto. Ad ogni modo la nostra magra classifica non rispecchiava in pieno l'andamento del campionato: meritavamo qualche punto in più. Due gare in particolare hanno accentuato la crisi rossonera, quelle con il Bilbao e la Juventus. Se avessimo passato il turno in Coppa e pareggiato coi blanconeri l'ambiente si sarebbe galvanizzato e la squadra avrebbe visto confortate le sue fatiche?*

— Cosa sta succedendo a Rivera? Era sempre fra i migliori, ma domenica con l'avvento di Rocco è risultato invece il peggiore. Cosa c'è stato di vero nelle sue intenzioni di abbandonare?

«Effettivamente Rivera me ne ha parlato. Avvenne un mese fa, forse più che meno. Gianni è un ragazzo intelligente e per il bene della società sarebbe anche stato disposto a mettersi in disparte. Aveva recepito quanto si stava verificando nell'interno del club e con molta coerenza non era disposto ad accettarne le conseguenze. Avrei potuto dirgli di sì, che ero cioè d'accordo con lui perché lasciasse ma sinceramente non ho avuto il coraggio di farlo: era una responsabilità troppo grossa soprattutto in un momento in cui Rivera stava giocando molto bene. Come avrebbero reagito i tifosi? Non ci tenevo ad essere indicato come l'allenatore che aveva fatto fuori un campione come lui.

— Quando sei arrivato a Milano non immaginavi di trovare una piazza così difficile?

«No, assolutamente. In un certo senso sono stati i giornali in particolare a movimentare l'ambiente ma questo è abbastanza inevitabile quando le cose vanno male. Purtroppo già all'inizio qualcuno aveva travisato certe mie dichiarazioni: la battuta detta a Gerano, ad esempio, non voleva essere affatto offensiva. Si sa cosa capita quando ti sbattono in mano un microfono, si cerca di dire qualcosa di divertente e io infatti "minacciai" i giornalisti dicendo loro che non avrebbero trovato in me un tipo tenero qualora avessero agito slealmente. Qualcuno lo interpretò come un affronto all'intera categoria».

— Torniamo alla natura tecnica della crisi. Chi l'ha «fatto» veramente questo Milan: Marchioro, Vitali o Rivera?

Pippo risponde senza alcuna esitazione: *«Io, soltanto io, a parte alcuni affari minori tipo Scala, Villa ed altri. Esisteva una situazione che andava chiarita ed io ho cercato di farlo cedendo appunto Chiarugi e Benetti. L'ala è un forte elemento ma è troppo abituato a giocare di testa propria perché potessi accettarlo nel mio modulo tattico. Benetti l'avrei tenuto ma quando ci offrirono Capello, finii con l'accettare. O meglio: la mia intenzione era di tenere sia Capello che Benetti ma non fu possibile. La sfortuna ha fatto il resto. Ci sono elementi che, senza essere dei fenomeni, possono essere determinanti come Braglia ad esempio. Purtroppo non ha mai potuto giocare. Braglia di testa è un buon giocatore come lo è d'altronde Calloni che è abituato ad "esplodere" nel girone di ritorno. Il pubblico di Milano nei suoi confronti però è troppo impietoso, non gliene perdona una».*

— Cosa auguri a questo Milan?

«Di vincere presto e di cancellare ogni problema. Domenica i tifosi rossoneri dovranno dimenticare tutte le polemiche e pensare soltanto a sostenere la squadra. Quando sarà fuori dalla zona critica della classifica, allora si potrà anche discutere».

Giorgio Gandolfi

Il trainer Marchioro

GLI INCONTRI DI ARPINO — *Giagnoni*

Quando il potere batte la tecnica

Parla con voce appassionata: «Vado in giro a smaltire la rabbia. Non posso certo consumarla correndo intorno a un tavolino casalingo. Il mio mestiere è il calcio, o produrlo o quantomeno vederlo. E così, in queste domeniche, inseguo partite. Certo — lei la conosce — questa professione è difficile: bisogna aver spirito di adattamento e anche animo di vagabondo. Mi rincresce per i miei figli. Quando lasciai Torino, il ragazzo pianse per un mese. Già: i giovani. Crescono, a quindici anni si sentono già impegnati davanti alla vita. Ai miei tempi si giocava nei villaggi, tra amici. Il mondo a volte è inscrutabile, oggi come oggi. Però io lo affronto ancora con ottimismo. Non sempre l'ottimismo risolve i problemi, lo sappiamo: però consente di affrontarli in modo umano, senza preconcetti, senza terrori».

E' Gustavo Giagnoni che discorre, un uomo amato e discusso (ma più amato che discusso) nel mondo della pedata italica. Mi piace chiacchierare con lui, che appartiene alla ristretta schiera dei «testimoni intelligenti». Mi piace ritrovarlo avendo sul tappeto questioni personali, di Milan e Bologna, di foot-ball nostrano.

«Milano è un ambiente crudo. Io non dovrei lamentarmi. Fui sempre trattato con amicizia e rispetto. Anche se ricordo un Milan-Cesena, tre a zero a nostro vantaggio, e il Cesena masticava calcio, non era quello d'oggi. Ebbene: in trecento a insultarmi, a sputacchiarmi. Ma Milano ha un blasone importante, che forse sta pesando troppo. Voi torinesi avete saputo comportarvi meglio nei confronti del vostro calcio, delle vostre squadre, anche quando non vincevate. Oggi, a Milano, ad esempio, contestano Chiappella. E' terzo in classifica, cosa vorrebbero di più? Invece: strigliate contropelo, anziché fargli un monumento».

Il tasto dolente, anche perché d'attualità, è il Milan. Giagnoni non ha esitazione nel giudizio: «Io fui vittima di una autentica crisi di potere, per quel famoso ragazzo, aizzato, che non veniva agli allenamenti, che dovetti mettere fuori squadra. Si era in accordo perfetto, tra il presidente Buticchi e me. Ma dove lo trova, oggi, giorno, un presidente d'una società, ambizioso e innamorato di calcio come Albino Buticchi? Fu costretto ad andarsene, ed io con lui. Ma, ripeto: era una crisi di potere, non una crisi tecnica, perché nel Milan si stavano già creando certe premesse di lavoro a breve e lunga distanza. Oggi invece è crisi tecnica pura. Continuo a ripetere che questo Milan è da quartosesto posto, vista la caratura degli altri club, i torinesi esclusi, beninteso. Ma Marchioro è stato costretto a compiere determinate scelte, ha dovuto subire. Quando si legge, domenica dopo domenica: Rivera il miglior milanista in campo, cosa significa? Che l'altro Milan non c'è. Crisi tecnica, crisi societaria, conduzioni cervellotiche. E aggiungo: dopo di me, ebbero Giovannino Trapattoni, che io considero un fratello. Nel Trap i miei stessi calciatori rossoneri vedevano ancora qualcosa di me: il discorso milanista poteva proseguire. E invece il club "brucia" tutti, gli Zecchini e i Chiarugi e i Benetti, e potrei fare altri sette nomi».

Con Buticchi

Tira il fiato, ma avvinto dal discorso subito prosegue: «Albino Buticchi era ed è persona rispettosissima delle scelte tecniche. Amava, sognava un Milan degno del blasone. Ebbene: questo stesso Milan è stato rispettato e visto con affetto da Torino a Cagliari a Roma, per quanto ha dato al calcio italiano. Oggi, cento persone che dicono, scrivono, dichiarano di "volere il bene del Milan" giocano invece solo per se stessi, o in avanti o in contropiede, o manovrando o litigando. Ma sarebbe questo il "bene" da produrre? Io non voglio credere ad un Milan minacciato di B. Gli serve lo spirito degli uomini, naturalmente sereni e non obnubilati sul campo, e anche la crisi tecnica potrebbe risolversi con tranquillità».

Però Gustavo Giagnoni «Giagnoneddu» ha anche l'onesta grinta di confessare i suoi errori. «A Bologna ho perso. Potrei tirar fuori mille scusanti, ma non mi piacciono gli alibi. All'inizio avevo creduto di poter stabilire un discorso nuovo con i responsabili del club. Lavoro, individuazione del sentiero che ci avrebbe portato in avanti, la ricerca di schemi. Bologna ama il calcio, io mi considero sconfitto, ma sono venuto via dai rossoblù con gli omaggi della stampa e l'effetto dei tifosi, su questo non ci piove proprio. Però mi sono mancati ben quattro uomini, tra cui Massimelli Cereser Bellugi, pedine essenziali. Ho visto la squadra subire gol incredibili e sbagliarne d'ancora più incredibili. Ho visto rompersi un discorso al vertice che era basilare per la continuazione, e allora ho detto: dividiamoci. Giacomino Bulgarelli ed Enzo Biagi hanno capito benissimo la situazione, possono essere ottimi testimoni. Certo, rimane la rabbia dentro, rimane lo sconforto di non aver portato a conclusione un certo lavoro di profondità. Mi è accaduto a Milano, mi è accaduto a Bologna, per fortuna non m'accadde a Torino, dove — non per darmi arie — iniziai un determinato discorso, che Gigi Radice ha continuato ad altissimo, magnifico livello, potendo far leva su una società entusiasta, sana, non minata da congiure».

La voce appassionata si incrina un poco. Ma poi continua: «Forse tutti voi, a Torino, state vedendo calcio secondo un'ottica molto privilegiata, molto speciale. Io, girovagando, noto invece che malgrado tante prediche e parole e proclami vi è un pericolo di ritorno all'antico, al "primo non prenderle", barricate e stop. Attenti: è il sintomo di un regresso calcistico. Lo si riscontra anche esaminando la posizione degli allenatori: sono tutti contestati. Vinicio a Roma, Liedholm a Roma, Pesaola a Napoli, Chiappella a Milano. Il grado tecnico delle squadre non è affascinante: basta un tocchetto appena talentuoso ed ecco che vince il Tizio anziché il Caio. Tutti stanno tornando a "coprirsi". Certo, voi a Torino non potete constatarlo, voi possedete un football di primissima, che addirittura vizia il palato. La Juventus ha qualche problema di gioco maggiore del Toro? Sì, ma tenta di risolverlo giocando, ed è prima in classifica. A proposito: le pserà la Coppa, ma vivaddio!, sarà un onore per tutti noi se riesce ad andare avanti sul campo nazionale e su quello internazionale. E il Torino va benissimo: il lavoro del "suo" Radix produce fermenti eccezionali, mi sembra un dovere riconoscerlo. Le due squadre piemontesi, insomma, ci tengono dignitosamente in palcoscenico, si viene da Londra per vederle. Non dimentichiamo questi particolari, tutt'altro che casuali».

La salvezza

Di puro cuore, Giagnoni è convinto che Milan e Bologna possano, debbano salvarsi: sarebbe un sintomo troppo grave la caduta di due club così nobili nell'anno di (scorsa) grazia '77. E' con malinconia che ci salutiamo. Per questo mondo inferocito, per questa disciplina sportiva e spettacolare che lo rispecchia in maniera disorientante, per la «qualità umana» che si disperde. «Un nostro peccato? Non saper mettere radici», *confida ancora Giagnoneddu, in un sospiro. Non è un discorso calcistico, ma sociale, umano, anche se in football diventa talora bruciante.* «Come quando i nodi vengono al pettine», *sorride Giagnoni, ma con velo di distaccata sapienza:* «Ogni tanto capita. Non sempre, ma può capitare. Si guardi a quel povero Milan».

Giovanni Arpino

Rocco: «Basta ciacole adesso servono punti»

(Dal nostro inviato speciale)
Milanello, 15 febbraio.

Rivera chiude col calcio? Risponde Rocco perché il capitano è impegnato nel suo silenzio stampa: *«Tutte ciacole* — commenta il paron che sta a due passi dal giocatore — *Gianni non ha detto assolutamente nulla in proposito e non mi risulta che voglia smettere proprio ora che ha raggiunto una buona condizione di forma»*.

Rivera si permette intanto una delle sue battutine accompagnate dall'immancabile sorrisetto: *«Non è detto che vi dica quando smetterò, anzi è possibile che vi colga di sorpresa»*. Una cosa è certa: resta e gioca. Il suo proposito di abbondonare è vecchio di almeno un mese quando gli erano giunte all'orecchio le intenzioni di Buticchi di rientrare nel giro rossonero. Marchioro, come riferiamo a parte, l'aveva convinto a restare. Rocco, ha aggiunto: *«Ho parlato sull'argomento anche col presidente Duina ricevendo le massime assicurazioni. Piuttosto ho cercato di spiegare a questi ragazzi che non è il caso di avere quelle facce tetre: basta con la paura e la demoralizzazione. Qui occorre lavorare, lavorare, e lavorare. Bando alle ciacole e sotto col punti. Possiamo rimediarne almeno una ventina per cui le chiacchiere sulla zona retrocessione finiranno»*.

Stanno nascendo intanto le premesse perché il Milan si presenti domenica contro la Sampdoria a ranghi quasi completi. Oggi Capello e Biasiolo non si sono allenati per alcuni acciacchi ma la loro presenza domenica non sembra in dubbio. Anche Bet e Turone hanno ripreso mentre Bigon continua a soffrire di tallonite. Dovrebbero farcela quasi tutti, cosicché Rocco potrà dare vita alla formazione da lui auspicata, quella che prevede Biasiolo, Morini, Calloni, Rivera e Bigon con Capello in mediana. Se Turone non dovesse farcela, Capello libero, Gorin all'ala e Biasiolo interno con Morini in mediana.

La notizia del rapimento del fratello del vice presidente Colombo, intanto, ha dato una nuova scossa all'ambiente rossonero: molti dirigenti e giocatori conoscevano il giovane ed ora si chiedono se l'episodio non avrà riflessi nell'ambiente societario, nel senso che il vice presidente potrebbe anche lasciare l'incarico. Sono illazioni, ovviamente, perché l'augurio di tutti è che la vicenda si risolva nel migliore dei modi e che Colombo possa dare ancora il suo apporto al club.

g. gand.

I pareri degli "ex" Radice, Trap, José

(f. cav.) **Gigi Radice ed il Milan. Quando gli si parla della «sua vecchia squadra» il tecnico fa una strana espressione del viso, quasi le disavventure rossonere lo ferissero da vicino. Scuote il capo, forse preferirebbe sorvolare su un argomento tanto delicato poi dice: «Brutta faccenda. Sono due o tre anni che al Milan ne succedono di tutti i colori. Prima Buticchi, Giagnoni, poi Rivera, poi Marchioro, poi di nuovo Rocco. Un caos, non si capisce più nulla. Ti svegli alla mattina e non sai chi comanda.**

Trapattoni, un altro ex. Preferisce sorvolare sull'amara vicenda; non vuole essere, giustamente, coinvolto in qualche polemica. «Io debbo badare alla Juventus, al primato da difendere, e non sbrigare anche i guai degli altri. Un mio giudizio potrebbe essere frainteso. Quindi mantengo il silenzio».

Infine José Altafini, anni di milizia rossonera. Regala una battuta: «L'anno venturo il Milan lo ritroviamo ad affrontare il Chiasso per la Coppa italo-svizzera. Scherzi a parte il complesso mi pare deboluccio e poi se la squadra si trova così in basso la colpa è di due persone...».

Chiarugi, accuse precise

"L'arrivo di Marchioro e le modifiche da lui portate sono alla base della crisi" - L'ex ala rossonera ha molta fiducia in Nereo Rocco

(Dal nostro inviato speciale)
Napoli, 15 febbraio.

Luciano Chiarugi è un «ex» giocatore del Milan, ma del Milan è ancora un amico. Lo dice senza reticenze appena gli parliamo della crisi che sta attanagliando i suoi vecchi compagni: «Mi dispiace molto — *afferma* — perché al Milan sono ancora sentimentalmente legato. Ho conservato molti amici, e vederli in difficoltà mi rattrista». *Vorrebbe eludere la domanda principale, quella che interessa le «cause dei guai», poi si adatta a parlare:* «La situazione è seria, la direi fin troppo chiacchierata, per aggravarla ancora con giudizi esterni». *Poi continua:* «Non sarebbe difficile individuare le cause di questa decadenza, e non sarebbe certo impossibile trovare anche i responsabili. Ma a che cosa servirebbe? A nulla».

Insistiamo. Chiarugi ci segue e aggiunge: «L'arrivo di Marchioro e le modifiche da lui portate al collettivo sono alla base di questa crisi. Non discuto le capacità del trainer, né il valore dei giocatori acquistati questa estate. Bisognava confermare la vecchia intelaiatura e includere gradatamente i nuovi arrivati. Non è il caso di cercare responsabili. Quando le cose vanno male tutti abbiamo colpe, come bisogna dividere i meriti fra tutti quando le cose vanno bene».

Gli chiediamo se pensa che il Milan possa uscire dalle attuali difficoltà oppure se dovrà soffrire ancora. La risposta è precisa: «Tendenzialmente sono ottimista e penso che il Milan si salverà. Però prima vorrei attendere i risultati di domenica. Ritengo determinante la partita con la Sampdoria. Se il Milan vincerà, tornerebbe il sereno e con il sereno la fiducia. In caso diverso la situazione diventerebbe molto pesante. La squadra non è abituata alle basse zone della classifica, ai rischi di una lotta senza respiro. Potrebbe cedere il morale, potrebbe scomparire la voglia di combattere».

Quindi Milan-Sampdoria sarà decisiva? Chiarugi ne è convinto e si dichiara anche fiducioso: «Rocco dovrebbe portare simpatia ed allegria, ridare forza ad una squadra spenta. Parliamone lunedì. Ora è presto».

g. acc.

I successi rossoneri

- **Il Milan Crickat and Footbali Club è stato fondato nel 1899.**
- **Sinora la società rossonera ha vinto nove scudetti, nelle stagioni 1901, 1906, 1907, 1950-51, 1954-55, 1956-57, 1958-1959, 1961-62, 1967-68.**
- **Due Coppe dei Campioni. Nel 1962 a Wembley contro il Benfica (2-1), nel 1969 contro l'Ajax a Madrid (4-1).**
- **Due Coppe delle Coppe, nel 1968 battendo l'Amburgo, nel 1973 contro il Leeds.**
- **Una Coppa Intercontinentale, nel 1969 contro gli argentini dell'Estudiantes.**
- **Tre vittorie in Coppa Italia, nelle stagioni 1966-67, 71-72 e 72-73.**

Smettiamo d'avere paura di chi sembra diverso.
Prendiamo esempio dai bambini.

Molto spesso, i grandi non vedono di buon occhio l'amicizia che può nascere a scuola tra un bambino sano ed uno handicappato.
Perché, molto spesso, i grandi hanno paura di chi credono diverso.
Ma i bambini handicappati non sono diversi dagli altri bambini. Sono solo più sfortunati.
E hanno diritto, come tutti i bambini, ad andare a scuola.
Stato, Regioni, Province e Comuni dovrebbero decidersi ad affrontare il problema una volta per tutte. Le autorità scolastiche dovrebbero impegnarsi a superare la mancanza di mezzi e di strutture. I genitori dei bambini sani dovrebbero mettere da parte i loro egoismi. Tutti, insomma, dovremmo sentire l'importanza di fare personalmente un piccolo sforzo per aiutare i bambini handicappati a fare il loro ingresso nella scuola e nella società.

Aiutiamo i bambini handicappati a inserirsi nella scuola.